

La bufera Btp frena anche i renziani Il voto a giugno è un miraggio

L'ex premier salta il summit coi deputati Pd. E si prepara al Congresso

SCHIFANI (FI)

«Il picco di 200 punti causato dall'incertezza sulla stabilità di governo del Paese»

I CENTRISTI

«Serve stabilità per risolvere i dossier importanti»



Maggioranza realista

Voto impossibile se bisogna armonizzare le leggi elettorali di Camera e Senato

Alessia Gozzi
• ROMA

SPREAD contro urne. Una parolina che, seguendo corsi e ricorsi dei mercati, entra nel dibattito politico e contribuisce a far cadere governi o, viceversa, ad allungare la vita delle legislature. Se nel 2011 toccò la vertiginosa vetta dei 575 punti, una mina che esplose facendo deflagrare anche il governo Berlusconi, ora diventa bandiera sventolata da chi vede nelle elezioni anticipate un rischio per l'economia del Paese. La polemica politica aumenta l'incertezza, l'incertezza non piace ai mercati, e la febbre dello spread tende a salire. Insomma, per certi versi un cane che si morde la coda.

È PERÒ vero che in tempi in cui il partito del 'non voto' cresce, anche lo spread diventa uno degli argomenti a sostegno della continuità della legislatura. «Di certo - fanno notare nella maggioranza - se le motivazioni della Consulta, come pare, indicheranno che biso-

gna armonizzare la legge elettorale per Camera e Senato, le elezioni anticipate a giugno diventano un obiettivo praticamente impossibile». Che la battaglia per il voto subito sia quasi certamente persa, lo sta metabolizzando anche Matteo Renzi. Non a caso, domani sera non si presenterà alla riunione dei deputati dem. Da oggi il segretario sarà al Nazareno, a preparare la Direzione del 13 febbraio che non servirà (a meno di colpi di scena, che con lui non sono mai da escludere) a lanciare il voto a giugno, ma il Congresso chiesto a gran voce dalla minoranza Pd.

E, certamente, le tensioni sui mercati rinforzano la tesi di chi chiede responsabilità. Ed ecco che perfino Forza Italia, per anni contro la dittatura dello spread, ora addita il picco di 200 punti raggiunto ieri come «un dato preoccupante determinato dall'incertezza sulla stabilità di governo del Paese», per citare Renato Schifani. Posizione condivisa dai centristi, a partire da Alfano: stabilità per risolvere i dossier importanti come l'economia e l'immigrazione. Sulla stessa linea si muovono industriali e sindacati ma, soprattutto, il partito dei frenatori si sta allargando ai ministri e ha sempre più ampie file del Pd. Lo ha detto a chiare lettere il titolare dello Sviluppo, Carlo Calenda, prefigurando solo qualche giorno fa il rischio che lo spread «acceleri

la salita già iniziata». Previsione che si sta puntualmente avverando, non solo per le vicende interne alla politica italiana ovvio, ma con il nostro debito *monstre* siamo tra i più esposti alle turbolenze. Stabilità e responsabilità, dunque. Sono le parole che sempre più spesso si sentono pronunciare anche tra i banchi in Parlamento. Risuonarono quando il governo dei tecnici guidati da Monti giurò nelle mani di Napolitano, e pure quando Enrico Letta divenne premier (con lui scese per la prima volta sotto i 200 punti ma non bastò a tenerlo in sella). Poi toccò a Matteo Renzi che, a ridosso del referendum del 4 dicembre, ammoniva: «Lo spread risale? Ovvio, c'è incertezza». Come andò si è visto.

CHISSÀ se adesso la febbre dello spread contribuirà a tenere in vita il governo Gentiloni. Anche tra i fedelissimi di Renzi, si ammette che le elezioni a giugno sono ormai una chimera. Resta una speranza appesa a un filo. «Oggi la maggioranza parlamentare è più incerta, genera un limbo dannoso che scarica incertezza sul governo - avverte il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei -. La radice dello spread sta nell'incertezza non nel voto in sé».

